Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

16 maggio 2019

Fiammata dello spread a 292 Tria: nervosismo ingiustificato

Il differenziale. Toccati i massimi dall'8 febbraio - Anche Conte rassicura, preoccupazione del Colle Salvini insiste: «Prima vengono i diritti degli italiani» - Boccia: per noi pregiudiziale non sforare il 3%

Le elezioni europee sono vicine (26 maggio) ma non così tanto a giudicare dalla volatilità che i titoli di Stato italiani e di conseguenza lo spread BTp-Bund stanno registrando nelle ultime sedute. Ieri il differenziale Italia-Germania è balzato fino a 292 punti (massimi dall'8 febbraio) per poi chiudere a 285 punti (quattro in più rispetto alla vigilia) mentre il rendimento dei BTp a 10 anni è salito al 2,75%, 20 punti base in più rispetto ai valori di inizio mese. Molti analisti non escludono ulteriori fiammate nei prossimi giorni, soprattutto se i toni dello scontro politico tra Roma e Bruxelles – la prima causa del rialzo dello spread, ma non l'unica (si veda articolo a fianco) – dovessero continuare ad essere sostenuti. Per certi versi sembra di vedere un film già visto. Lo scorso novembre infatti lo spread si è infiammato fino a 327 punti (con il decennale italiano balzato al 3,62%) in scia alle tensioni tra l'esecutivo e l'Ue sull'approvazione della legge di Bilancio. Se a novembre l'oggetto del contendere era il deficit/Pil da inserire in manovra adesso il focus si è spostato sulla campagna elettorale. E come allora anche adesso pesano le dichiarazioni di Matteo Salvini, convinto che il parametro del 3% «si deve sforare». «Btp sotto pressione dopo alcuni commenti del vicepremier», mettono nero su bianco nei loro report Unicredit e l'ufficio studi di Mps.

Ma a chi gli chiede se sia preoccupato dell'impatto delle sue parole, il numero uno della Lega ribadisce: «Assolutamente no, perché prima viene il diritto al lavoro, alla vita e alla salute degli italiani». Il sottosegretario leghista alla presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti, si augura «che le vicende politiche italiane non siano condizionate dallo spread, che finisca presto la campagna elettorale e che poi le cose diventino più chiare per tutti». Sul superamento del 3%, però, invita a una riflessione: «Il 3% non è scritto sulle Tavole della legge, ma nel Trattato di Maastricht. Nel frattempo il mondo è cambiato, ragionevolezza vorrebbe che i Trattati venissero aggiornati».

Frenano con più decisione, invece, gli altri componenti del Governo. «Ci vuole responsabilità», insiste il vicepremier M5S Luigi Di Maio. Mentre il presidente del Consiglio Giuseppe Conte derubrica i toni sopra le righe «alla competizione

elettorale» e prova a rassicurare gli investitori e a smorzare la percezione di incertezza sulla stabilità politica del Paese: «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Questo Governo arriverà a fine legislatura e lo farà tenendo i conti in ordine». Getta acqua sul fuoco anche il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, secondo cui «il nervosismo sui mercati è ingiustificato ma comprensibile alla vigilia di queste importanti elezioni europee». Ingiustificato perché, ricorda il titolare del Mef, «gli obiettivi di finanza pubblica sono quelli proposti dal Governo e approvati dal Parlamento con il Documento di economia e finanza». Tria guarda soprattutto a Bruxelles. La bozza di conclusioni della riunione dei ministri Ecofin in programma domani non cita l'Italia, ma è all'Italia che si riferisce quando sottolinea che «in certi Stati permangono vulnerabilità», che gli squilibri nei debiti privati e pubblici «restano a livelli storicamente alti e la loro correzione non procede velocemente » e che «va evitata la marcia indietro su importanti riforme strutturali».

A monitorare con attenzione il rialzo dello spread (e le tensioni nella maggioranza) è il Colle: l'orizzonte del presidente Sergio Mattarella è l'autunno, quando bisognerà comporre una manovra che già si preannuncia complessa e che dovrà passare al vaglio di una nuova Commissione Ue.

Un appello «a tutta la politica e ai responsabili del Governo» arriva dal presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: «Si faccia attenzione al linguaggio perché a volte soltanto a causa del linguaggio aumenta lo spread ed è inaccettabile». Per Boccia, «da parte nostra c'è una pregiudiziale: no alla procedura di infrazione perché il superamento del 3% nel rapporto deficit-Pil significa rientro forzato del debito e blocco dei fondi della politica di coesione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

Manuela Perrone

i correttivi della lega

Dl crescita, strutturale il taglio al cuneo delle tariffe Inail

Sale a 4.000 euro il tetto per la detrazione delle spese per badanti

roma

La Lega rilancia da subito sul calo delle tasse e il taglio al cuneo fiscale con la riduzione di 600 milioni dei contributi Inail che diventano strutturali e senza andare a incidere sulla formazione delle imprese. Non solo. Come promesso la scorsa settimana dal sottosegretario leghista all'Economia, Massimo Bitonci, si riaprono fino al 31 luglio prossimo i termini scaduti il 30 aprile per aderire alla rottamazione delle cartelle e al saldo e stralcio, la sanatoria per omessi versamenti riservata a chi è in difficoltà economica con un Isee fino a 20mila euro (si veda il servizio a pagina 25).

Il pacchetto di correttivi messi a punto dal Carroccio, come annunciato ieri dal viceministro all'Economia Massimo Garavaglia, sono stati tutti già depositati tra i 1.275 emendamenti al Dl crescita presentati nelle commissioni Finanze e Bilancio in discussione alla Camera (il termine è scaduto ieri alle 18). Si tratta, ha spiegato Garavaglia, di interventi mirati e tutti «coperti finanziariamente con risorse che anziché essere lasciate immobilizzate nel bilancio dello Stato per la solita burocrazia, in questo caso del ministero dello Sviluppo Economico, sono state subito impegnate per favorire imprese, famiglie e l'intera collettività». È il caso del rifinanziamento, a regime - aggiunge Garavaglia - della norma per gli investimenti dei comuni per la messa in sicurezza di scuole, strade, edifici pubblici, patrimonio comunale e abbattimento delle barriere architettoniche (si veda pagina 5).

In estrema sintesi i correttivi presentati e che saranno esaminati dalle Commissioni solo dal 28 maggio dopo la tornata elettorale di domenica 26 maggio prevedono, in particolare, la riduzione di un ulteriore mezzo punto dell'aliquota Ires per gli utili reinvestiti in azienda, che così arriverà al 20% dall'anno d'imposta 2022. Sul fronte Imu la deducibilità dalle imposte sui redditi dell'imposta pagata sui capannoni dalle imprese diventa "piena" passando dall'attuale 70% fissata dal Dl crescita al 100% dal 2023. Con una modifica della norma introdotta nella legge di Bilancio viene reso strutturale il nuovo sistema tariffario Inail che riduce del 32,7% questa componente del cuneo. Il tutto, ha sottolineato Garavaglia, senza andare a ridurre le spese di formazione destinate alle imprese. Proprio oggi tra l'altro 3,2 milioni di aziende

faranno l'autoliquidazione delle tariffe Inail quest'anno posticipate rispetto alla naturale scadenza di gennaio.

Per le famiglie la Lega punta al raddoppio delle spese detraibili sostenute dalle famiglie per le badanti, che passano dagli attuali 2.100 euro a 4.000 euro. A queste modifiche si devono aggiungere anche i nove emendamenti al "Crescita" che raccolgono e fanno salire sul treno accelerato del decreto legge le 37 norme di semplificazioni fiscali approvate ieri dalla Camera in prima lettura e che, se confermate, diventeranno legge con largo anticipo per fine giugno.

Tra gli emendamenti targati Lega anche il rifinanziamento di Radio radicale. Mentre il pacchetto di misure per la famiglia presentato dal ministro Fontana sarebbe a rischio inammissibilità per estraneità di materia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

non solo politica

Sull'Italia pesa l'incertezza globale, il Bund sottozero fa salire la febbre

Da quando le Borse cadono per i dazi Usa, rendimenti in su solo a Roma e Atene

Se lo spread tra i BTp e i Bund sale, non è solo per "colpa" dell'Italia. È anche per "merito" della Germania. O meglio, di un clima generale di incertezza sui mercati globali al quale gli investitori hanno risposto con il più classico dei comportamenti: comprando Bund. Cioè beni rifugio. Lo dimostra il fatto che il rendimento dei titoli di Stato tedeschi decennali da qualche giorno è sceso sotto zero, chiudendo ieri a -0,09%. Questo significa che gli investitori globali, pur di stare al sicuro, sono disposti a pagare per avere Bund nei loro portafogli.

Il motivo di tale incertezza globale è legato soprattutto alla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, che ha mandato a picco le Borse (dal 3 maggio quelle europee hanno perso il 3,54% e Wall Street il 3,39%) e ha fatto tornare appetibili i titoli di Stato tedeschi anche a tassi negativi. Questo ha contribuito a far salire lo spread coi BTp. Se si guarda l'andamento dei titoli di Stato, si può però capire quanto sia per "colpa" dei BTp o per "merito" dei Bund: da inizio mese i rendimenti dei Bund sono scesi di 12 punti base (passando da 0,02% a -0,10%) mentre i rendimenti dei BTp sono saliti di 20 (da 2,55% a 2,75%). Questo significa che l'innalzamento dello spread è dovuto principalmente all'Italia. Ma non solo: siamo anche "vittime" di un contesto internazionale sfavorevole.

Questo non deve essere però un alibi. Anzi è un'aggravante. Solitamente i titoli di Stato si muovono in direzione opposta rispetto alle Borse, perché sono considerati beni rifugio. Quelli di tanti Paesi europei in effetti si muovono così: dal 2 maggio, da quando cioè la turbolenza ha colpito le Borse globali, sono infatti scesi i rendimenti dei titoli di Stato decennali di tutti. Non solo quelli tedeschi, ma anche i francesi, belgi, austriaci e così via. Persino la Spagna oggi viene considerata un "bene rifugio": dal 2 maggio il rendimento dei suoi titoli decennali è infatti calato da 0,10% a 0,96%. Solo due Paesi dal 2 maggio si sono mossi in controtendenza: l'Italia e la Grecia. Nel limbo il Portogallo, che si è mantenuto stabile (da 1,11% a 1,13%). Tutto questo lancia un messaggio che la classe politica deve tenere bene a mente: l'Italia è vulnerabile sui mercati. Anche quando la turbolenza viene da fuori, il nostro debito pubblico soffre. Quello degli altri no. Se poi sommiamo anche il caos politico nostrano, il problema raddoppia.

@MoryaLongo
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Morya Longo

MANOVRA E SPENDING REVIEW

Sui tagli una partita da 4-5 miliardi sul 15% della spesa

Conte: evitare l'aumento Iva non sarà facile, stiamo lavorando alla «spending»

ROMA

La caccia alle «coperture strutturali» della prossima manovra, considerate indispensabili dal ministro Giovanni Tria, è di fatto già cominciata. Anche perché per sterilizzare le clausole Iva, rifinanziare le cosiddette spese indifferibili a assicurare almeno una parte della correzione chiesta dalla Ue occorrerà recuperare non meno di 35 miliardi. Un contributo significativo dovrà arrivare dal fronte della spesa, come ha ripetuto ieri il premier Giuseppe Conte: evitare l'aumento dell'Iva «non sarà facile, ma non ho mai messo in discussione» lo stop, «abbiamo una programma di spending review al quale stiamo già lavorando». Il terreno su cui giocare la partita dei tagli è già stato in qualche modo delimitato dai tecnici del Mef: si tratta di voci potenzialmente aggredibili (in parte) per non più di 90 miliardi, pari ad appena il 15% degli oltre 600 miliardi di "spese finali" del bilancio pubblico (648 miliardi quelle previste per il 2020), alle quali vanno poi aggiunti i quasi 229 miliardi di "rimborsi di passività finanziarie". Che fanno salire l'asticella delle uscite complessive dello Stato per il prossimo anno a oltre 876 miliardi.

Quest'anno il fronte potenzialmente "attaccabile" si ferma a 85 miliardi, come ha ricordato nelle scorse settimane in un'audizione alla Camera l'ispettore capo del Bilancio alla Rgs, Biagio Mazzotta. Che, a meno di sorprese dell'ultima ora, dovrebbe essere nominato dal prossimo Consiglio dei ministri Ragioniere generale. In attesa delle decisioni politiche, dalle quali dipenderà la composizione della manovra, i tecnici del governo ipotizzano al momento in un 5%, ovvero 4-5 miliardi, al netto del riordino delle tax expenditures, la dote potenzialmente recuperabile concentrando gli sforzi prevalentemente su due aree che, da sole, per il 2020 valgono nel 37 miliardi: i «consumi intermedi» (12,7 miliardi) e quella riconducibile alle «altre uscite correnti» (24,2 miliardi). In altre parole, ai due miliardi già indicati dall'ultimo Def se ne aggiungerebbero almeno altrettanti magari pescando dalle risorse inutilizzate per reddito di cittadinanza e quota 100. Il perimetro entro cui azionare la "scure" si riduce così tanto perché ai quasi 650 miliardi di "spese finali" stimate per il prossimo anno, vanno sottratte le uscite che, anche in caso di riduzione, non producono effetti sull'indebitamento Pa (parametro

chiave per Bruxelles), e quelle considerate "non comprimibili", come ad esempio gli interessi passivi e le risorse destinate obbligatoriamente alla Ue. Non possono essere della partita, se non in altre forme, neppure gli oltre 260 miliardi di trasferimenti a enti e amministrazioni pubbliche. Quanto agli oltre 93 miliardi di spesa per il personale pubblico, nel breve periodo i margini di intervento si presentano limitati (eventualmente nell'ordine di pochi punti percentuali). Restano quindi 90 miliardi da "attaccare", a meno che il Governo decida di agire adottare un'altra strategia.

Nel mirino del Mef finiranno sicuramente i cosiddetti consumi intermedi. Tra le voci considerate "aggredibili" c'è quella degli aggi su giochi e lotterie (2,5 miliardi) e quella degli oneri per la gestione del debito, le cosiddette "commissioni" (1 miliardo). Un'altra area sotto la lente è quella delle «altre uscite correnti», in cui campeggiano gli oltre 8 miliardi previsti per il reddito di cittadinanza e gli 8,3 miliardi stanziati per la p rosecuzione di "quota 100". Almeno uno o due miliardi dovrebbero rimanere inutilizzati, sulla falsariga di quanto accadrà già quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

LA MOZIONE APPROVATA ALLA CAMERA

Lega-M5s: cambiare la governance Bankitalia

Tra le richieste al governo anche la conferma della proprietà statale dell'oro

Sostenere «iniziative volte al miglioramento della governance della Banca d'Italia al fine di allinearla ai prevalenti standard europei». Favorire l'iter della proposta di legge di interpretazione autentica già in discussione alla Camera «per ribadire la proprietà statale delle riserve auree in deposito» presso Bankitalia. Ma anche attivarsi in sede Ue per promuovere una riforma profonda della Bce al fine di rafforzarne il ruolo di prestatore di ultima istanza e «consentire il finanziamento diretto di opere pubbliche giudicate prioritarie dal Parlamento europeo». Tenendo fuori dal parametro del 3% deficit-Pil, come sottolineano i deputati pentastellati della commissione Finanze, le spese per i servizi essenziali necessari per i cittadini.

Sono questi i tre principali impegni chiesti al Governo nella mozione approvata martedì sera alla Camera e presentata dai capigruppo di M5S e Lega, Francesco D'Uva e Riccardo Molinari. La maggioranza gialloverde torna così alla carica sull'Istituto di Via Nazionale e sulla Banca centrale europea. Senza rinunciare a insistere su un punto caro a entrambi gli alleati: la tutela dei risparmiatori. Su questo fronte si invocano non solo iniziative per aumentare ed estendere i poteri di vigilanza di Palazzo Koch, ma anche per istituire una commissione ministeriale di riforma del diritto bancario. Obiettivo: «Istituire un sistema delle guarentigie a tutela dei risparmiatori, dei depositanti, dei mutuatari, nonché gli interventi normativi essenziali per la prevenzione delle crisi bancarie».

È un sollecito a muoversi per prevedere paracaduti strutturali in caso di crack degli istituti e per elevare a modello anche in altri Paesi europei il Fondo salva-risparmio istituito dalla scorsa legge di bilancio.

Sulle riserve auree la mozione varata a Montecitorio chiede al Governo di accelerare i tempi sulla proposta di legge a prima firma del leghista Claudio Borghi, nella quale si intende chiarire che il secondo comma dell'articolo 4 del Testo Unico delle norme di legge in materia valutaria (Dpr 148/1988) va interpretato «nel senso che la Banca d'Italia gestisce e detiene, ad esclusivo titolo di deposito, le riserve auree, rimanendo impregiudicato il diritto di proprietà dello Stato italiano su dette riserve, comprese quelle detenute all'estero». Di fatto, Lega e M5S ribadiscono che Bankitalia non ha alcun diritto di proprietà sull'oro detenuto (2.452 tonnellate, 88,4 miliardi di valore alle quotazione di dicembre, 3,1 miliardi in più rispetto all'anno prima), che resta in capo allo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

B.F.

M.Per.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Rassegna del: 16/05/19
Edizione del:16/05/19
Estratto da pag.:5
Foglio:1/1

Primo Piano

DECRETO CRESCITA

La competizione M5S-Lega spinge gli investimenti locali

Il Mise assegna 500 milioni e la Lega rilancia: 200 milioni all'anno per i piccoli

Dal ministero dello Sviluppo economico arriva il decreto che distribuisce fra i Comuni i 500 milioni di euro appena messi a disposizione dal decreto crescita per gli investimenti in risparmio energetico e mobilità sostenibile. Nelle stesse ore, la Lega rilancia i contributi per le piccole opere dei sindaci con un emendamento che stabilizza, con 200 milioni strutturali all'anno, l'esperimento avviato con i 400 milioni una tantum dell'ultima manovra.

Anche le prove di rilancio degli investimenti comunali sono diventati un terreno di competizione interna alla maggioranza. Competizione benefica, in questo caso. Perché oltre a moltiplicare gli interventi ne accelera l'attuazione in un canale che in questi mesi si sta rivelando produttivo.

Il decreto direttoriale appena ultimato dal Mise serve ad assegnare a tutti i Comuni i 500 milioni previsti dall'articolo 34 del decreto crescita, che i Cinque Stelle hanno ribattezzato «norma Fraccaro» perché promossa dal ministro pentastellato per i Rapporti con il Parlamento. L'assegno, da 50mila a 250mila euro a seconda della dimensione del Comune, va destinato a piccoli interventi di risparmio energetico, per esempio negli edifici pubblici, mobilità sostenibile o abbattimento di barriere architettoniche. Le opere devono essere aggiuntive rispetto a quelle programmate in base agli stanziamenti del preventivo 2019; e per non perdere il contributo vanno avviate entro la fine di ottobre.

Il meccanismo è analogo a quello che guida i 400 milioni per le piccole opere stanziati dalla manovra, in quel caso riservati ai Comuni fino a 20mila abitanti. A intestarsi quella mossa, passata attraverso un decreto attuativo del Viminale, era stata la Lega. Che ora rilancia con un emendamento appena depositato al Dl crescita: l'esperimento di sarà replicato in via strutturale con 200 milioni all'anno.

In entrambi i casi il meccanismo poggia su due pilastri: contributi unitari piccoli, e quindi facili da gestire, e tempi contingentati per arrivare all'esecuzione dei lavori (il termine per avviare le opere finanziate dalla legge di bilancio è scaduto ieri, la Lega propone un rinvio al 31 luglio). Con l'obiettivo di tradurre nel più breve tempo possibile gli stanziamenti in opere realizzate.

Sul resto del capitolo enti locali del decreto crescita la battaglia gialloverde si concentra sul Salva-Roma, che però vedrà la fase decisiva solo nei giorni del voto in commissione, subito dopo le europee del 26 maggio.

Più liscia, invece, la strada per altri due correttivi. Il primo rinvia ex post al rendiconto 2020 l'obbligo per i piccoli enti di avviare la contabilità economico-patrimoniale; il secondo evita il dissesto di Reggio Calabria e di un'altra trentina di Comuni permettendo ai loro pre-dissesti di agganciare la scadenza ventennale per il ripiano già prevista dalla manovra 2018 per i nuovi piani di riequilibrio.

—**G.Tr.**

gianni.trovati@ilsole24ore.com

La distribuzione

I contributi assegnati agli enti in base alla fascia demografica

ABITANTI	N. COMUNI	CONTRIBUTO IN €	SPESA TOTALE
>250.000	12	250.000	3.000.000
100.001-250.000	33	210.000	6.930.000
50.001-100.000	100	170.000	17.000.000
20.001-50.000	379	130.000	49.270.000
10.001-20.000	707	90.000	63.630.000
5.001-10.000	1.183	70.000	82.810.000
2.001-5.000	2.050	50.000	102.500.000
<2.000	3.462	50.000	173.100.000
TOTALE	**7.926**		**498.240.000**

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Casa, riparte la tassa unica per archiviare l'Imu-Tasi

Fisco locale. La Lega rilancia la proposta di una nuova imposta unica con bollettino pre-compilato e dieci categorie di tassazione. Resta esente la prima casa, nodo aliquote sugli altri immobili

ROMA

Ripartono i grandi lavori sulle tasse del mattone, con l'obiettivo di fondere in una nuova imposta unica l'attuale doppione prodotto da Imu e Tasi, evitando il più possibile un contraccolpo sui contribuenti.

A riaprire il dossier è la Lega, con una proposta di legge che apre il lungo elenco di firmatari con il vicepresidente della commissione Finanze alla Camera Alberto Gusmeroli e il capogruppo di Montecitorio Riccardo Molinari. Ma il testo è già passato anche da un approfondito esame tecnico al ministero dell'Economia, e riprende un'idea già tentata dallo stesso Gusmeroli in legge di bilancio. A dicembre i tempi stretti e i troppi fronti aperti che hanno caratterizzato il caotico cantiere della manovra hanno imposto di accantonare il tema. Che però rimane ai piani alti dell'agenda fiscale del Carroccio: e promette di tornare presto in scena nel dibattito politico e in un confronto con i sindaci che non si annuncia semplice. Perché come insegna l'esperienza il fisco sugli immobili è materiale infiammabile.

Il primo obiettivo della «nuova Imu» è quello della semplificazione. Perché dopo l'altalena continua degli ultimi anni il fisco sul mattone si è bloccato sul doppione Imu-Tasi che fa pagare due imposte sulla stessa base imponibile. L'imposta in pratica è sempre la stessa, soprattutto dopo che l'esenzione dell'abitazione principale ha cancellato anche sul piano teorico il legame esile fra la Tasi e i servizi comunali; ma sono doppi i calcoli, i moduli da compilare e i gruppi di aliquote da sorvegliare.

Ma nei tredici articoli scritti per costruire la «nuova Imu» la fusione delle due imposte è solo la prima delle semplificazioni. La proposta ripesca una vecchia promessa mai attuata, quella del bollettino precompilato che i Comuni dovrebbero spedire ai contribuenti, ma prova anche a creare le condizioni per attuarla. A renderla impossibile finora è stata la fioritura di oltre 200mila aliquote diverse sul terreno sempre fertile dell'autonomia tributaria comunale. Perché ogni Comune può introdurre aliquote differenti per ogni tipologia di immobile, identificando le categorie, anche micro, da agevolare o da colpire.

Ad addentrarsi in questa giungla è stato ora il Mef, che ha passato al setaccio i regolamenti comunali per cercare le categorie utilizzate più di frequente per diversificare le aliquote. Ne è nata una norma, all'articolo 6 del testo, che permetterebbe ai sindaci di fissare solo altre dieci aliquote su misura di altrettante categorie di immobili. Categorie da distinguere in due famiglie. Gli immobili residenziali, accanto alla tipologia generica delle seconde case, vedrebbero immobili a disposizione (vuoti da almeno due anni), case date in affitto come abitazione principale e comodati ai parenti. Fuori dal residenziale ci sarebbero invece fabbricati industriali, commerciali, ospedali e case di cura (categoria B), laboratori artigianali (C3), negozi dei centri storici e capannoni.

Ma il nodo più intricato è quello dell'aliquota massima. La proposta punta a fissare il tetto al 10,6 per mille, permettendo per un solo anno la conferma della maggiorazione dello 0,8 per mille che oggi in circa un sesto dei Comuni porta il totale all'11,4 per mille. Ma è ovvio che un addio alla maggiorazione, senza compensare il mancato gettito, scatenerebbe l'opposizione dei Comuni. Il problema non è insuperabile, perché vale circa 280 milioni sparsi in 300 enti, ma bisogna decidere come. A dicembre, nell'emendamento alla manovra poi ritirato, si era scelta l'altra strada, che avrebbe permesso l'11,4 per mille ovunque, anche dove oggi la maggiorazione non è prevista. Ma un'ipotesi del genere finirebbe per aprire le porte a un aumento a tappeto della pressione fiscale. L'Anci, nella sua proposta, aveva avanzato un'ipotesi intermedia dell'11 per mille, che limiterebbe il problema senza cancellarlo. Ed è evidente che proprio qui si incontra l'incognita principale per una riforma che, come riconoscono gli stessi firmatari, può puntare al massimo a una «tendenziale invarianza di gettito». Perché anche in questo caso basta l'esperienza degli anni scorsi a mostrare che garanzie più precise contro il rischio aumenti sono destinate a rimanere lettera morta.

Tra le incognite ci sono poi aspetti tecnici solo apparentemente secondari. Quello più insidioso nasce dal fatto che la nuova norma si dimentica di disciplinare il funzionario responsabile dell'imposta: senza il quale è impossibile cercare di incassare l'imposta da chi non la paga spontaneamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Gianni Trovati

PACE FISCALE

Le violazioni sullo spesometro non sempre sono «errori formali»

La circolare 11/E nega la sanatoria in caso di ricadute sull'imposta
Cartellino rosso anche per gli omessi F24 a saldo zero

Ecco – ancora una volta – che si manifesta la supremazia della prassi (sulla legge), "denunciata" proprio l'altro ieri su queste pagine. La circolare 11/E emanata ieri sera risulta paradigmatica di questo fenomeno.

Il documento fornisce l'interpretazione delle Entrate sulla sanatoria delle irregolarità formali di cui all'articolo 9 del Dl 119/2018. Sanatoria che si perfeziona con il pagamento di 200 euro per periodo d'imposta e con la rimozione dell'errore o dell'omissione. Sulla rimozione il documento dedica un paragrafo, ma è la parte della circolare in cui viene identificato ciò che per l'Agenzia risulta violazione formale e ciò che risulta violazione sostanziale che risulta senz'altro più significativa.

Innanzitutto, si afferma che le omissioni e le irregolarità relative allo spesometro e alla comunicazione di sintesi delle liquidazioni periodiche risultano sanabili. Tuttavia, davvero molto sorprendentemente, si afferma che «tale violazione può essere definita solo quando l'imposta risulta assolta e non anche quando la violazione ha avuto effetti sulla determinazione e sul pagamento dell'imposta». Si tratta di affermazioni del tutto errate in quanto le violazioni stabilite dall'articolo 11 del Dlgs 471/1997 connesse a tali adempimenti non hanno proprio alcun nesso con l'assolvimento dell'imposta.

E poi cosa intende l'Agenzia per «assolvimento dell'imposta»? Da quanto traspare dal documento sembra che rilevi qualsiasi violazione sia prodromica (tipo l'omessa fattura) che quella relativa al versamento non eseguito del debito determinato (correttamente) in sede di liquidazione. L'Agenzia confonde comunque completamente la questione. Quelle dello spesometro e della comunicazione della liquidazione sono senz'altro violazioni formali.

Parimenti, e anche qui sorprendentemente, vengono escluse dalla sanatoria (quindi vengono considerate violazioni sostanziali) l'omessa presentazione del modello F24 a saldo zero (quando il credito compensato sussiste effettivamente) e l'omessa presentazione dei modelli per la comunicazione degli studi di settore ovvero l'indicazione di cause di inapplicabilità o di esclusione degli studi insussistenti. Si

tratta anche in questo caso di evidenti forzature in quanto non si è mai avuto proprio alcun dubbio sul fatto che non fossero violazioni formali. Peraltro, la circolare sconfessa la risposta appena data alla videoconferenza dei commercialisti (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) stabilendo che non risulta sanabile nemmeno la mancata regolarizzazione da parte del cessionario/committente che non ha ricevuto fattura o che l'ha ricevuta irregolare (articolo 6, comma 8, del Dlgs 471/1997).

Ulteriormente, si afferma che non rientrano nella sanatoria le situazioni legate alla remissione in bonis (mentre le opzioni da Dpr 442/1997 vi rientrano, altro paradosso), così come l'omessa trasmissione della dichiarazione da parte degli intermediari abilitati (mentre la tardiva trasmissione vi rientra).

Sono contemplate invece nella sanatoria (per l'Agenzia) e quindi sono considerate violazioni formali: l'omessa o irregolare presentazione degli elenchi Intrastat; l'irregolare tenuta delle scritture contabili; gli errori sulla competenza temporale reddituale quando non vi è stato danno per l'Erario; le irregolarità od omissioni compiute dagli operatori finanziari; le violazioni relative alla mancata fatturazione quando le stesse non hanno inciso sulla corretta liquidazione del tributo; la mancata iscrizione al Vies; le violazioni riguardanti l'inversione contabile quando l'imposta risulta essere stata assolta (qui va inteso – speriamo – da un contraente in luogo dell'altro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dario Deotto

L'altro condono

Si paga il 5% solo per doppia soccombenza integrale

L'agenzia ha pubblicato una serie di risposte sulle liti pendenti

La cartella relativa ad un omesso versamento per il quale il contribuente abbia eccepito la decadenza dei termini per la notifica dell'atto non è definibile. La domanda di definizione va depositata alla commissione tributaria dove è pendente la controversia al 10 giugno 2019.

Sono queste alcune delle risposte più interessanti fornite dall'agenzia delle Entrate con la circolare n. 10 emanata ieri.

Nel caso in cui una cartella di pagamento relativa ad un omesso versamento di imposta sia stata impugnata eccependo anche l'intervenuta decadenza dei termini, è esclusa la definizione. Tali atti, spiega la circolare, assolvono anche una funzione di natura impositiva quando sono emessi a seguito della rettifica dei dati indicati in dichiarazione e quindi attengono a tributi dovuti in misura superiore rispetto a quella dichiarata e liquidata dal contribuente oppure quando essi, non essendo stati preceduti da atti impositivi presupposti, portino per la prima volta il contribuente a conoscenza della pretesa tributaria e nel ricorso sia stata eccepita l'invalidità della notifica del relativo atto impositivo.

Pertanto, la definizione in via agevolata della controversia avente ad oggetto la cartella di pagamento emessa a seguito dell'omesso versamento va esclusa anche quando il contribuente ha eccepito la decadenza dei termini per la notifica.

In merito ai ricorsi pendenti in Cassazione, all'Agenzia è stato chiesto se sia possibile definire con il pagamento del solo 5% la controversia in cui il contribuente sia stato vittorioso in primo e in secondo grado limitatamente ad uno specifico rilievo contenuto nell'atto impositivo e, al 19 dicembre 2018, la lite sia pendente in Cassazione solo per tale rilievo. Secondo l'Agenzia il 5% trova applicazione con esclusivo riferimento alle controversie in cui vi sia stata una soccombenza integrale dell'ente impositore. La soccombenza dell'Agenzia è? determinata dal raffronto tra quanto chiesto dal contribuente e quanto deciso dall'organo giurisdizionale adito e si considera "integrale" quando la domanda del contribuente sia stata accolta in toto.

La circolare ha così concluso che nelle ipotesi di accoglimento parziale non è possibile la definizione al 5% e occorrerà calcolare le diverse percentuali in relazione alle rispettive soccombenze.

Nel caso in cui invece la Cassazione abbia definitivamente dichiarato la debenza dell'imposta e rinviato alla commissione regionale per la rideterminazione delle sanzioni, per la parte non contenuta nel rinvio si è formato il giudicato. Ne consegue che la lite risulta pendente solo sulle sanzioni, che, essendo collegate al tributo, possono essere definite senza alcun pagamento.

È stato poi chiarito che la sanzione per l'omessa regolarizzazione delle fatture non è collegata al tributo e pertanto la definizione si effettua con il pagamento del 15% in caso di soccombenza dell'ufficio nell'ultima pronuncia, ovvero del 40% negli altri casi.

Secondo la circolare, gli importi versati in pendenza di giudizio e non ancora rimborsati possono essere scomputati dal dovuto per la definizione. Tuttavia, poiché la definizione non dà luogo alla restituzione delle somme versate in eccesso, in simili ipotesi il contribuente non ha diritto alla restituzione dei maggiori versamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Ambrosi

L'EMENDAMENTO DELLA LEGA

La rottamazione-ter riapre i battenti: adesioni fino al 31 luglio

Rottamazione-ter e saldo e stralcio con nuova finestra di adesione e rimodulazione delle rate di versamento. Tra i circa 1.300 emendamenti al decreto crescita (si veda il servizio in pagina 2) presentati spicca quello della Lega, forte già di un primo parere favorevole da parte dell'amministrazione finanziaria, che punta a schiudere le porte per le due sanatorie per le quali la deadline era stata fissata al 30 aprile scorso dal decreto fiscale (Dl 119/2018) collegato all'ultima manovra. La data individuata per presentare le istanze è il prossimo 31 luglio, con il riconoscimento della validità anche delle domande presentate dopo il 30 aprile 2019 e prima della data di entrata in vigore della conversione del decreto crescita. La riapertura, invece, non varrà per la rottamazione delle cartelle per dazi e tributi doganali (ossia quella relativa alle risorse proprie dell'Unione europea). Ad anticipare l'emendamento è stato ieri il sottosegretario all'Economia, Massimo Bitonci (Lega), spiegando che «la riapertura prevede che il debitore entro il 31 luglio prossimo dichiari la propria volontà, con le modalità già previste per la rottamazione-ter, di voler aderire optando per il pagamento in un'unica soluzione al 30 novembre prossimo, ovvero in massimo 17 rate, la prima delle quali sempre al 30 novembre». Le rate successive alla prima (che dovrà essere del 20% della somma dovuta) saranno di pari importo e avranno quattro scadenze annue fisse a partire dal 2020: 28 febbraio, 31 maggio, 31 luglio e il 30 novembre. Gli interessi saranno dovuti, comunque, a partire dal 1° dicembre 2019.

Per conoscere gli importi dovuti chi aderirà alla nuova finestra della rottamazione-ter, che riguarderà sempre e comunque i carichi affidati agli agenti della riscossione dal 2000 al 2017, dovrà attendere il 31 ottobre. Data entro la quale agenzia delle Entrate-Riscossione (Ader) invierà il piano dei pagamenti segnalando le modalità con cui chiudere i conti senza sanzioni e interessi di mora. In ogni caso, al 30 novembre 2019, termine di versamento della prima o unica rata, il concessionario revocherà i piani di rateizzazione già accordati per i debiti rottamandi e non potranno essere accordate altre dilazioni.

La nuova finestra, sempre secondo lo schema dell'emendamento della Lega, riguarderà anche il saldo e stralcio, vale a dire la sanatoria per le cartelle da omesso versamento riservata ai contribuenti persone fisiche in difficoltà economica testimoniata da un Isee fino a 20mila euro. Anche per il saldo e stralcio la nuova

scadenza sarà il prossimo 31 luglio. In questo caso, però, si potrà versare in un'unica soluzione sempre entro il 30 novembre 2019 oppure in un numero massimo di nove rate. La prima entro fine novembre e pari a un importo del 20% di quanto dovuto per chiudere i conti. Le altre otto dovranno essere onorate per gli anni 2020 e 2021 entro il 28 febbraio, il 31 maggio, il 31 luglio e il 30 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

SEMPLIFICAZIONI

Più tempo per la fattura immediata: entro 15 giorni dall'operazione

Il disegno di legge appena approvato dalla Camera confluirà nel Dl crescita
Per i documenti elettronici la data di emissione coinciderà con l'invio Sdi

Dal 1° luglio 2019 più tempo per emettere le fatture immediate Iva, ma, rispetto al passato, gli operatori dovrebbero saper gestire in contemporanea sul documento e nelle procedure contabili due date: la data di effettuazione dell'operazione e la data di emissione.

Questa doppia gestione, che avrebbe un grande impatto sui sistemi informatici, però, dovrebbe riguardare solo i casi di emissione di fatture cartacee, mentre per le fatture elettroniche non dovrebbe cambiare nulla rispetto al passato, in quanto la data dell'emissione del documento non dovrebbe essere gestito sulla fattura, ma dovrebbe essere fissato in modo automatico dal sistema d'interscambio (SdI). Purtroppo, ad oggi, dobbiamo ancora utilizzare il condizionale perché dopo le rassicurazioni ricevute dall'Amministrazione finanziaria nel forum della fattura elettronica, si attende ancora una definitiva conferma.

Per chi scrive, la conferma, che si spera trovi spazio nei prossimi documenti di prassi in emanazione da parte dell'agenzia delle Entrate, è quasi scontata anche perché la preparazione dei sistemi informatici per la fattura elettronica determinerebbe anche una modifica del relativo tracciato xml di cui, ad oggi, non se ne ha notizia.

Le regole e l'impatto

La fattura cartacea e elettronica deve contenere, in base all'articolo 21 del Dpr 633/72, la data di emissione del documento. In base alle modifiche introdotte dal Dl 119/2018 l'emissione della fattura (dal 1° luglio) potrebbe essere emessa entro 10 giorni successivi alla data di effettuazione dell'operazione. Il termine dovrebbe essere ulteriormente modificato, passando da 10 a 15 giorni, in attuazione dell'articolo 1 del disegno di legge di semplificazione fiscale che ha appena avuto l'ok in prima lettura alla Camera e che dovrebbe confluire come emendamento nel Dl crescita.

Comunque, il termine previsto per agevolare i contribuenti crea un possibile divario tra la data di effettuazione dell'operazione (in generale, per le cessioni di beni: consegna e spedizione al cliente del bene stesso; per le prestazioni di servizi:

pagamento del corrispettivo) e quella di emissione, vale a dire la data in cui il documento viene trasmesso o consegnato al cliente (per la fattura elettronica la data di trasmissione allo SdI).

Le due date

Proprio per questo divario, il legislatore ha previsto con il decreto che la fattura deve riportare due date, quella di emissione e quella di effettuazione dell'operazione. La doppia data, come è comprensibile, è una novità che impatta direttamente sull'operatività dell'impresa e sui relativi sistemi informativi. Per evitare il problema è stato proposto e informalmente condiviso dall'amministrazione finanziaria che la doppia indicazione non interesserà le fatture elettroniche. Per queste fatture la "data", come specificano le regole tecniche, allegate al provvedimento del 30 aprile 2018 dell'agenzia delle Entrate rimarrà sempre la data di effettuazione dell'operazione, mentre la data di emissione sarà determinata direttamente dal sistema d'interscambio nel momento in cui la fattura verrà ricevuta.

Questa scelta, coerente anche con il fatto che, almeno nelle intenzioni del legislatore, dal 2020 il registro vendite ed acquisti sarà sostituito proprio dalle annotazioni dello SdI, evita al contribuente l'adeguamento dei sistemi e della relativa operatività. Ovviamente, la doppia data dovrà essere comunque gestita per le fatture analogiche. Per queste fatture, un suggerimento che era stato dato da queste stesse pagine era di evitare la doppia data in tutti i casi in cui la stessa fosse notificata al cliente attraverso sistemi in cui la data di emissione risulta comunque tracciata (si pensi ad esempio ad un invio della fattura con Pec o tramite un provider terzo).

Considerato, però, l'avvicinarsi del termine una conferma si reputa più che necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benedetto Santacroce

DECRETO CRESCITA

Imposte differite e mini Ires con effetti posticipati

Prevista l'aliquota ridotta per gli utili non distribuiti e accantonati a riserva
Occorre attendere l'assemblea per sapere l'entità dell'agevolazione

Le disposizioni contenute nel decreto crescita (Dl 34/19) comportano alcuni effetti contabili relativi, in particolare, all'iscrizione in bilancio della fiscalità differita: tuttavia, si tratta di un impatto "posticipato".

Aliquota Ires

L'articolo 2 prevede l'aliquota Ires ridotta con riferimento agli utili non distribuiti e accantonati a riserva. In sostanza, il reddito determinato in base al minor importo tra la sommatoria degli utili accantonati a riserve diverse da quelle di utili non disponibili e l'incremento del patrimonio netto, è soggetto nel 2019 all'aliquota del 22,5%, nel 2020 al 21,5% nel 2021 al 21% e nel 2022 al 20,5 per cento.

In genere, quando le aliquote Ires diminuiscono, per le imprese che hanno iscritto in bilancio imposte differite attive il ricalcolo delle stesse si traduce nell'imputazione del minore importo nella voce 20 «imposte» del conto economico, che risulta così penalizzata: situazione contraria per la rettifica delle differite passive.

Tuttavia, nel caso della mini-Ires relativa agli utili non distribuiti, l'impatto non è immediato e, pertanto, il ricalcolo della fiscalità differita non riguarderà necessariamente l'esercizio 2019 e i successivi, ma si verificherà nell'esercizio in cui l'assemblea deciderà quanta parte degli utili di esercizio saranno accantonati a riserva.

Il principio contabile

In sostanza, la determinazione dell'Ires si sposta dal 31 dicembre alla data dell'assemblea, con un'eccezione al principio di competenza e al principio contabile Oic 25.

Il principio contabile prescrive che la valutazione della fiscalità differita è effettuata, a ogni data di riferimento del bilancio, applicando le aliquote fiscali che si prevede saranno applicabili nell'esercizio nel quale le differenze temporanee si riverseranno, previste dalla normativa fiscale vigente alla data di riferimento del bilancio.

In particolare, la società apporta adeguate rettifiche in caso di variazione dell'aliquota fiscale rispetto agli esercizi precedenti, se la norma di legge che varia l'aliquota è già stata emanata alla data di riferimento del bilancio. In tal caso le rettifiche alle attività per imposte anticipate e alle passività per imposte differite

sono rilevate a conto economico a meno che tali attività e passività non si riferiscano a operazioni che in sede di rilevazione iniziale non hanno avuto effetto sul conto economico.

Medesime conclusioni dovrebbero potersi estendere alle società che redigono il bilancio in base ai principi contabili internazionali che seguono le indicazioni dello Ias 12, sostanzialmente in sintonia con l'Oic 25.

Superammortamento

Il problema non riguarda la reintroduzione del superammortamento del 130% perché la maggiorazione del costo dei beni materiali interessati all'agevolazione si riflette nel pari incremento degli ammortamenti (e canoni leasing) e comporta una variazione in diminuzione in sede di dichiarazioni: in bilancio l'ammortamento è effettuato in base ai criteri civilistici e l'ulteriore quota deducibile del 30% è dedotta ai fini delle imposte dirette mediante variazione in diminuzione.

Inoltre, l'agevolazione non ha alcun effetto ai fini della determinazione delle plus/minusvalenze al momento della cessione dei beni oggetto della stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Roscini Vitali

ADEMPIMENTI/1

Datori di lavoro senza i dati Uniemens per recuperare gli anticipi di Anf

Da aprile gli elementi sul nucleo familiare sono noti solo all'Inps
Nuova procedura a regime ma le aziende sono ancora tenute a inserirli

Ai datori di lavoro mancano i dati da inserire nel flusso Uniemens per recuperare gli assegni del nucleo familiare (Anf) anticipati ai dipendenti. È questa la conseguenza del messaggio1777/19 di pochi giorni fa, in cui l'Istituto ha precisato che nonostante da maggio sia a regime la nuova procedura di gestione delle domande di Anf, i datori devono continuare a inserire nell'Uniemens tutti i vecchi dati almeno fino al flusso di competenza giugno 2020. I nuovi elementi, invece, dovranno essere inseriti dal prossimo flusso di luglio (si veda «Il Sole 24 Ore» del 10 maggio scorso).

Il problema è che le aziende, per le domande presentate dal 1° aprile 2019, non dispongono più dei dati relativi al numero dei componenti del nucleo, alla relativa classe di reddito o al numero della tabella Anf applicabile, in quanto la domanda è presentata solo all'Inps, che istruisce e gestisce la pratica e quindi conosce in via esclusiva tali dati. Infatti, nel flusso Xml che l'Inps rilascia ai datori o ai delegati per consentire l'erogazione dell'assegno, oltre al codice fiscale del dipendente ed eventualmente del destinatario, sono presenti solo l'importo giornaliero dell'Anf e quello massimo mensile. Non c'è invece traccia degli altri dati, che secondo le ultime istruzioni i datori sono comunque obbligati a inserire, dati che conosce solo chi riceva la domanda di Anf e la gestisce fino ad individuare in base al numero dei componenti del nucleo, alla classe di reddito e alla tabella applicabile l'importo della prestazione spettante.

Poiché per le domande presentate dal 1° aprile il datore non dispone di questi dati, è impossibilitato a inserirli nei prossimi flussi Uniemens di maggio e a giugno, con il rischio che il relativo invio rimanga bloccato. Per evitare tale rischio, è indispensabile un intervento dell'Inps.

Non è neppure giusto che le aziende, pur di essere in grado di trasmettere il flusso con il recupero dell'Anf, chiedano comunque al dipendente di inviargli la domanda cartacea, al fine di prelevare i dati necessari nonchè gestirli per individuare la tabella applicata dall'Istituto. La nuova procedura di gestione dell'Anf, infatti, per quanto abbia ridimensionato il ruolo datoriale, sta creando in questa fase iniziale molte

difficoltà nelle aziende, ma anche lamentele dei dipendenti, che devono attendere di più prima di incassare l'importo dell'Anf.

Poiché tra quando i dipendenti presentano la domanda e quando la stessa viene accolta e poi comunicata dal dipendente stesso al datore possono passare dei mesi, la nuova attività aziendale di interrogazione della procedura e prelievo dei dati degli Anf da erogare, rischia di essere di difficile pianificazione e di comportare una gestione abituale degli arretrati.

Per questo è opportuno che il dipendente comunichi al datore non solo l'accoglimento della domanda di Anf presentata, ma anche il periodo a cui questa si riferisce. In questo modo i datori sapranno per quali specifici mesi devono consultare l'applicativo Anf e non rischiare di dover andare a ritroso di cinque anni per ciascun lavoratore richiedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Massara

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Rassegna del: 16/05/19
Edizione del:16/05/19
Estratto da pag.:4
Foglio:1/1

«Decreto dopo il voto». «No, è pronto» La sfida del capo leghista sulla sicurezza

Botta e risposta Salvini-Toninelli. Nel testo più che raddoppiata la multa per chi salva i migranti

MILANO Non c'è il tempo di far raffreddare i muscoli, le nuove partite a braccio di ferro tra Lega e 5 Stelle incombono. La prima, già questa mattina. A mezzogiorno infatti si riunirà il pre Consiglio dei ministri per decidere gli argomenti da portare lunedì all'ultima riunione prima delle Europee.

Per Matteo Salvini dubbi non ce ne sono: «Il decreto Sicurezza bis è pronto, lunedì va in Consiglio». Tra l'altro, prevede sanzioni «da 20 a 50 mila euro» per le imbarcazioni che non si attenessero alle istruzioni dell'autorità dell'area in cui avviene il soccorso. Ma sui tempi (e sul merito) i 5 Stelle sono di assai diverso avviso, e lo aveva anticipato Danilo Toninelli: «Abbiamo il dl crescita, lo Sbloccacantieri... Dopo le elezioni valuteremo con serenità, e stando attenti a tutti i livelli del diritto, anche il Sicurezza bis». L'attenzione al diritto è certa: due ore prima del pre Consiglio si riuniranno tutti i dirigenti del legislativo stellato. L'idea sarebbe quella di «non bocciare politicamente il decreto, ma rallentarne la corsa contestandone in punta di diritto gli aspetti per noi inaccettabili».

Intanto, la ministro Erika Stefani dice di apprestarsi «a portare in Consiglio una bozza di intesa» sulle autonomie regionali «affinché la si approvi». Anche se le probabilità che il provvedimento possa fare passi avanti prima delle Europee è remota. Ma torna anche ad accendersi la questione della riforma della giustizia. La bozza stellata è considerata dai leghisti «manettara se non forcaiola». Salvini la mette così: «Non si può certo pensare di diminuire i tempi dei processi, togliendone pezzi e margini di garanzia». Il ministro Bonafede risponde che sì, «i progetti sono pronti. Devo precisare però, senza spirito polemico, che non l'abbiamo fatto perché nelle ultime due o tre occasioni in cui dovevamo confrontarci Salvini non c'era».

Le tensioni offrono buon gioco a Silvio Berlusconi nel pensare che «Salvini sia già quasi recuperato. Credo abbia capito che restando in questo governo potrebbe perdere molti elettori». Insomma: «Può tornare a lavorare con noi, nel centrodestra». E aggiunge che Salvini «sbaglia sullo sforamento del 3%». Il che fa partire la nota leghista: «Lega e Salvini attaccati da tutti. Un ottimo segnale in vista del voto».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Aula
Il vicepremier Matteo Salvini, 46 anni, ieri alla Camera è stato protagonista di un battibecco con la vicepresidente Mara Carfagna (*LaPresse*)

Tensioni

● Nelle ultime settimane gli scontri tra Lega e Cinque Stelle sono aumentati

● Le tensioni tra i due partiti della maggioranza di governo hanno toccato diversi temi: dal ritorno delle Province (caldeggiato dal Carroccio e osteggiato dal M5S) alla decadenza del sottosegretario leghista Siri, oggetto di un braccio di ferro durato diversi giorni

● Ora i motivi di scontro in vista del prossimo Consiglio dei ministri, in programma lunedì, vanno dalla sicurezza all'autonomia e la flat tax (voluti dalla Lega) alle nomine nella Sanità, le misure a sostegno della famiglia e il conflitto di interessi (progetti spinti dai 5 Stelle)

● Al momento non sono previsti incontri tra Salvini e Di Maio

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Letton: 2.093.000

Rassegna del: 16/05/19
Ecizione del:16/05/19
Estratto da pag.:4
Foglio:1/1

Governo, l'era glaciale Nessun big gialloverde parla più con nessuno

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA L'abusata immagine dei separati in casa calza a pennello sui musi lunghi, gli imbarazzati silenzi e i mancati incontri del «fu» quartetto di Palazzo Chigi. Giuseppe Conte, Giancarlo Giorgetti, Matteo Salvini e Luigi Di Maio sembrano prigionieri della dolorosa fase che, dalla crisi di un matrimonio, conduce alla firma del divorzio. Solo il voto del 26 maggio potrà liberarli dal metaforico castello di ghiaccio nel quale si sono rinchiusi.

Fino ad allora sono condannati a non parlarsi a quattro, sei, otto occhi, non sedersi l'uno al fianco dell'altro in occasioni ufficiali ed evitarsi come la peste bubbonica, salvo randellarsi reciprocamente dalle pagine dei social. Là dove infuria la più aspra battaglia verbale che mai abbia diviso gli azionisti di maggioranza di un governo. «Di Maio mi insulta», accusa il primo. «Salvini fa l'offeso — lo sfotte il secondo —. Da quando c'è stato il caso Siri l'ha presa sul personale». Ma faccia a faccia no, gli ex dioscuri non si parlano. E nemmeno si telefonano, prova ne sia la nota ufficiosa diramata due giorni fa da fonti leghiste: «Salvini non sente né Di Maio né Conte dall'ultimo Consiglio dei ministri».

Il che vuol dire che dall'8 al 14 maggio, per sei lunghissimi giorni almeno, il governo gialloverde è andato avanti in assenza di contatti tra coloro che incarnano le massime istituzioni. Cosa ben strana, che dovrebbe allarmare quei milioni di cittadini che ancora sperano nel cambiamento promesso. Visto il clima artico della politica gialloverde, la domanda appare lecita. Come si può governare la settima potenza industrializzata del pianeta Terra, senza scambiarsi nemmeno un sms? E continuando a litigare per interposta telecamera, o dalle prime pagine dei giornali?

Il sottosegretario leghista alla presidenza, Giancarlo Giorgetti, ha ufficializzato a *Porta a Porta* l'«insostenibile» tasso di litigiosità. Salvini e Di Maio, ha rivelato, non si parlano: «Si mandano raccomandate o tweet. In ogni caso sono costretti a incontrarsi in Cdm, quindi entro lunedì si dovranno vedere». Se non dovesse saltare causa aria irrespirabile (come è ancora possibile), l'evento metterà alla prova il cerimoniale di Chigi, già piuttosto attrezzato per fare fronte alle gelate interne. Paolo Gentiloni e la sottosegretaria Maria Elena Boschi (eufemisticamente) non si amavano e le comunicazioni erano ridotte al minimo. Per non parlare della cortina di ghiaccio calata tra Palazzo Chigi e il Nazareno quando Matteo Renzi era segretario e Gentiloni premier.

Adesso la storia si ripete.

Tra Conte e Giorgetti la chimica non è mai scattata e tra Conte e Salvini si è guastata *on the road*: il segretario della Lega punta alla poltronissima e il professore, già avvocato degli italiani, non è ancora stufo di occuparla. Tra Di Maio e Salvini l'unione si è rotta da un pezzo. Il primo maggio sono atterrati a Tunisi con voli diversi e al vertice intergovernativo, costretti a sedere spalla a spalla, hanno ingannato il silenzio chini sugli smartphone. Finché Di Maio al ritorno ha snobbato l'aereo di Stato.

Il capo politico 5 Stelle si sgola per invocare un vertice di maggioranza? Il Carroccio risponde che il ministro del Lavoro&Sviluppo non ha chiesto a Salvini «nessun incontro» e il M5S invita a farsi una risata: «Se la Lega ci tiene, gli facciamo una richiesta con la carta bollata». Eppure, solo sei mesi fa, il «Capitano» si sperticava su La7 in lusinghiere lodi dei compagni di governo: «Senza Di Maio e Conte non avrei combinato niente». Era novembre, pare il Paleozoico. Intanto Salvini rompe il muro del 3% nel rapporto deficit Pil, Di Maio gli rinfaccia «sparate irresponsabili» e e lo spread scala la vetta dei 300 punti. Ma una telefonata no, quella non scatta. E dire che i gemelli-coltelli del governo avevano preso a rincorrersi «affettuosamente» su Instagram. Poi la luna di miele è finita e hanno smesso di seguirsi a vicenda. Con inevitabile strascico polemico su chi sia stato il primo, si perdoni l'orrido neologismo, a «defolloware» l'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pupazzo di Zorro, ironia social
Virali in Rete le parodie di Salvini e il pupazzo di Zorro «rubato all'asilo», di cui si racconta nella contestata biografia scritta da Chiara Giannini

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Messaggero
Dir. Resp.:Virman Cusenza
Tiratura: 130.946 Diffusione: 102.704 Lettori: 1.031.000

Rassegna del: 16/05/19
Edizione del:16/05/19
Estratto da pag.:7
Foglio:1/2

Lavoro e scuola, il piano sociale del Pd che strizza l'occhio alla sinistra grillina

ROMA «Dobbiamo essere pronti», scandisce Nicola Zingaretti al piano nobile del Nazareno, quello degli appuntamenti importanti. Pronti a che cosa? Il segretario del Pd non ci gira troppo intorno, lo ripete da qualche tempo e adesso lo ufficializza: questo governo non regge, è destinato a implodere, molto probabilmente già in autunno causa manovra multi miliardaria (nel senso di conti da pagare) da far tremare i polsi, «e noi se tutto salta dobbiamo farci trovare pronti al voto e a proporre le nostre ricette per salvare il Paese».

LA PROPOSTA

Per presentare il Piano per l'Italia, Zingaretti ha schierato tutto ma proprio tutto il partito: al tavolone della presidenza siedono, con il segretario, il presidente Gentiloni, l'ex ministro Padoan, ci sono i vice De Micheli e Orlando, i responsabili economici Misiani e Marattin, la renziana ultrà Ascani, si fanno vedere Amendola, Martella, Miccoli. Il Piano c'è, il Pd pure (unito, al momento), la prospettiva è indicata, le proposte ci sono, gli ammiccamenti a possibili futuri, o futuribili, interlocutori pure, M5S in primis. E' un Piano molto spostato sul lato del sociale. lavoro, economia sostenibile, formazione, scuola, i punti salienti. E c'è anche la proposta che suona bene come slogan, alla portata di tutti, come ormai si usa: «Uno stipendio in più all'anno per 20 milioni di lavoratori», una sorta di quattordicesima da ricavarsi pari pari dall'abbassamento delle tasse sul lavoro, un passo oltre i famosi 80 euro renziani, che si traducevano in 960 euro annui.

Si nota subito la differenza da «quelli di prima» (la gestione renziana): tanto l'ex leader puntava sui piani alti, su crescita, impresa e sviluppo, tanto l'attuale leadership punta e insiste sui piani bassi, lavoro, salari, sociale. «Non ci siamo accorti e abbiamo sottovalutato i tanti in difficoltà con la globalizzazione, quelli che rimanevano dietro», ha spiegato più volte Gentiloni a chi chiedeva lumi sul nuovo corso. Ancora: con lo sviluppo sostenibile vengono annunciati 800 mila nuovi posti di lavoro con nuovi piani di riassetto del territorio e similari, mentre sul versante scuola sarebbero 7 milioni le famiglie con Isee fino a 25 mila euro a usufruire di scuola e istruzione gratuita, fino all'università.

Un programma sociale per agganciare, se non il M5S, almeno gli ex elettori di sinistra che dalle parti pentastellate sono confluiti? C'è anche questo, e non viene nascosto («nessuna iattanza da parte nostra verso le proposte a favore dei disagiati», ha teorizzato e raccomandato Zingaretti nel suo recente libro). Ma c'è anche altro, e questo viene un po' più nascosto.

LA PROSPETTIVA

Sull'onda di una certa concezione della sinistra, più di tipo oppositivo che di governo ma ben presente nella storia politica patria, c'è tutta una parte del Pd che vede in tutta un'altra parte del M5S le premesse per poter fare un buon tratto di strada insieme, fin sulle soglie di palazzo Chigi. Non in questa legislatura, però. Nei conciliaboli di Montecitorio, nei colloqui più o meno informali, c'è chi va sostenendo che per un'intesa tra Pd e M5S servono come minimo due premesse: un riequilibrio elettorale tra le due forze (al momento il M5S è in Parlamento quasi il doppio del Pd, 33 contro 18 per cento); secondo, l'avvento alla guida del M5S di un'altra leadership che non sia più quella di Di Maio. «Mica possiamo allearci, o di più, fare un governo con chi ha scelto di andare a braccetto con la Lega di Salvini», la tesi degli aperturisti. Lo dice chiaro un recente compagno di viaggio del Pd, Giuliano Pisapia, capolista alle Europee: «Con questi dirigenti del M5S non possiamo fare alcun accordo».

Sicché anche le proposte dem che strizzano l'occhio ai Cinquestelle, tipo il salario minimo, o i provvedimenti sociali, sono fatti con la premessa che «per realizzarli va comunque fatta emergere una nuova leadership dentro il movimento, di sinistra» (Misiani). Il fronte interno anti Cinquestelle al momento morde il freno, c'è il voto europeo e non sta bene sollevare problemi. Un fronte che annovera capifila Renzi e Boschi, lambisce Boldrini e ha vigile con l'elmetto Calenda, che proprio ieri ha avvertito: «Moscovici vuol farci accordare con i Cinquestelle? Si faccia i fatti suoi, si allei lui con i gilet gialli».

Nino Bertoloni Meli

ZINGARETTI: «SE C'È CRISI DOBBIAMO ESSERE PRONTI» LO SLOGAN DEM: UNO STIPENDIO IN PIÙ PER 20 MILIONI DI LAVORATORI

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Messaggero

Rassegna del: 16/05/19
Edizione del:16/05/19
Estratto da pag.:7
Foglio:2/2

Nicola Zingaretti con Pier Carlo Padoan alla presentazione del contro-programma del Pd
(foto LAPRESSE)

Peso:28%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Carlo Verdelli
Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000

Rassegna del: 16/05/19
Edizione del:16/05/19
Estratto da pag.:3
Foglio:1/1

IL RETROSCENA

Conte: così non reggiamo E la Lega vede già elezioni

Il premier teme i tassi a quota 400 e "apre" a un rialzo dell'Iva, poi Di Maio lo costringe alla retromarcia. Giorgetti e i suoi pensano al voto anticipato entro fine settembre

di **Tommaso Ciriaco e Carmelo Lopapa**

ROMA – Lo scenario da "fine mondo" Salvini e Giorgetti lo disegnano coi loro ministri nel pomeriggio, a porte chiuse, nelle stanze del gruppo Lega di Montecitorio: «Con quelli non si va avanti, ogni giorno una, adesso anche la riforma della giustizia...». Per la prima volta viene abbozzato il calendario del ritorno anticipato alle urne. Nero su bianco compaiono le date chiave di un'escalation che pare ormai inevitabile. Crisi a giugno, dopo il voto delle Europee che consegnerà il primato al loro partito, scioglimento delle Camere a luglio, ritorno alle urne non più tardi di domenica 29 settembre. Questi i piani, sempre che coincidano con quelli del Colle.

Del resto, la situazione finanziaria sta precipitando. Ieri lo spread ha sfondato per qualche ora il muro dei 290 punti base, dopo che i due vicepremier hanno ricominciato a giocare sullo sforamento del tetto del 3% nel rapporto deficit Pil, facendo tremare le cancellerie di mezza Europa e i mercati. Palazzo Chigi viene preso in contropiede.

Giuseppe Conte tenta invano a metà mattinata di spegnere l'incendio, accennando al possibile aumento dell'Iva per tamponare le clausole da 23 miliardi che gravano già sulla futura manovra. Inaccettabile, per Luigi Di Maio, a undici giorni dalle Europee in cui il capo del Movimento si gioca il suo futuro politico. «Ma come ti è venuto in mente? Non avevamo detto che non se ne sarebbe parlato fino al 26 maggio?», sbotta al telefono il grillino con il suo premier. L'avvocato ascolta in silenzio, poi - raccontano - è glaciale nella sua professione di realismo. Sente che il governo gli sta sfuggendo tra le dita. «Io a dicembre ho fatto il miracolo con l'Europa. Stavolta è diverso. Se continuate con la storia del 3 per cento - dice rivolto al suo azionista di maggioranza - in dieci giorni lo spread rischia di arrivare a 400. Pensate che il governo a quel punto possa reggere?». Per evitare altre fibrillazioni nella maggioranza, il presidente del Consiglio comunque si adegua e corregge subito il tiro.

Non è il solo a temere la tempesta. Il ministro del Tesoro Giovanni Tria in privato ricomincia a mettere in guardia il "triumvirato" di governo. Sa bene che all'orizzonte c'è una manovra "monstre" da circa 35 miliardi di euro, stando alle stime Ue di soli sette giorni fa. Spiega a Conte che al momento, salvo improbabili miracoli nella crescita, il governo ha di fronte tre scenari. Tutti foschi. Il primo è l'aumento dell'Iva, almeno nella formula "selettiva", solo per alcuni prodotti. Se non si vorrà ricorrere all'odiata patrimoniale - il secondo scenario - allora non resterà che passare al terzo, sfidare l'Europa e sforare fino al 4% il rapporto deficit-Pil. Un suicidio al cospetto dei mercati e degli investitori che già sono in fuga dall'Italia al ritmo di un miliardo al mese. È il motivo per il quale i nostri conti pubblici restano a rischio bocciatura a Bruxelles. Ce n'è abbastanza per convincere Salvini che l'avventura gialloverde, al di là degli annunci, può finire qui. Evitando così di caricarsi il peso di una manovra tutta lacrime e sangue. Il veto dei 5S sul decreto sicurezza bis, in vista del Consiglio dei ministri di lunedì prossimo, diventa l'ultimo pretesto, dopo quelli su flat tax e autonomia. Piuttosto meglio sedersi al tavolo con Silvio Berlusconi. Le telefonate e i contatti negli ultimi giorni non si contano. Il Cavaliere sente ormai vicino il ritorno del figliol prodigo: «Penso che Salvini sia già quasi recuperato - annuncia in tv - può tornare a lavorare con noi nel centrodestra».

L'emergenza però resta lo spread. Il Colle vigila, guardandosi bene dall'intervenire nell'ultimo miglio della campagna elettorale. Ma il Presidente Sergio Mattarella non ha cambiato idea rispetto al monito lanciato il primo maggio: «Serve un'attenzione particolare per rafforzare la fiducia degli investitori, tutelare i risparmi degli italiani, tenere in equilibrio programmi di spesa e finanziamenti realistici, considerando il peso obiettivo del debito pubblico». Un programma troppo gravoso, forse, per il fragile governo gialloverde.

Peso:33%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring